

V domenica di Quaresima

LETTURE: *Ez* 37,12-14; *Sal* 129; *Rm* 8,8-11; *Gv* 11,1-45

In queste domeniche di Quaresima, siamo stati guidati dall'evangelista Giovanni in un denso e affascinante cammino alla scoperta del volto di Gesù, alla conoscenza del suo mistero in relazione a ciascuno di noi, un mistero che illumina totalmente e definitivamente l'esistenza dell'uomo. Due simboli ci hanno aperto l'intelligenza del cuore alla comprensione della identità di Gesù: l'acqua e la luce. Gesù è colui che dona l'acqua viva che estingue la sete dell'uomo (il dialogo con la Samaritana: III domenica); Gesù è la luce che illumina ogni uomo (il miracolo del cieco nato: IV domenica). Acqua e luce, due elementi naturali che sono in relazione con la vita, senza i quali non è possibile la crescita e la sussistenza della vita, due elementi naturali che, quando mancano, provocano una delle domande più radicali per l'uomo: da dove viene la vita? L'uomo scopre che non può avere la vita in sé, che non può darsi la vita da solo. Nella liturgia della parola di questa domenica ci viene progressivamente rivelata la risposta della fede al cruciale interrogativo dell'uomo di fronte alla vita, interrogativo che assume toni drammatici quando l'uomo incontra la morte, la negazione della vita. Le tre letture ci introducono in profondità al mistero di una vita che, paradossalmente, passa attraverso la morte. Nella visione di Ezechiele (I lettura), la vita appare come la vittoria dello Spirito di Dio che riesce ad infrangere i simbolici sepolcri che trattengono Israele nell'ombra della morte: «Ecco, io apro i vostri sepolcri... Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete» (*Ez* 37,12.14). Lo Spirito datore di vita, profetizzato da Ezechiele, ha la potenza di liberare da ogni forma di morte, perché è lo Spirito del Figlio, lo Spirito donato ai credenti nel mistero di morte e resurrezione di Cristo. È la certezza di fede che risuona nelle parole di Paolo (II lettura): «se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, Colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi» (*Rm* 8,11). L'icona di questa vita piena oltre la morte ci viene donata nel miracolo della resurrezione di Lazzaro (vangelo), anticipazione della morte e resurrezione di Cristo e promessa per il credente.

Ci soffermiamo solo su qualche aspetto presente nel ricchissimo racconto di Giovanni. La resurrezione di Lazzaro è l'ultimo dei 'segni' compiuti da Gesù prima della sua passione e tra tutti i segni è il più grandioso. La vita donata da Cristo affronta la morte umana, con il suo corteo di lacrime, di angoscia, e soprattutto l'agghiacciante prospettiva del sepolcro. Il racconto dell'episodio dimostra chiaramente che Gesù intese offrire un segno capace di rivelare il suo potere sulla morte, di offrire all'uomo la speranza di una vita piena. Questo segno fu voluto e preparato da Gesù: egli infatti attende che Lazzaro sia morto (cfr. *Gv* 11,4-11) e giunge dalle sorelle solo quattro giorni dopo la sepoltura (cfr. v. 39).

Nel segno della resurrezione di Lazzaro, dunque, Gesù vuole condurci proprio al cuore stesso della vita e lo fa rivelandosi a noi, non solo come colui che può farci vivere pienamente (i simboli dell'acqua e della luce) ma come colui che è la vita stessa, quella vita che nessuna morte può distruggere: «Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore vivrà; chiunque vive e crede in me non morirà in eterno» (vv. 25-26). Che cosa significa per l'uomo questa pretesa di Gesù: «io sono la resurrezione e la vita»? Lasciamoci guidare da questa parola di Gesù e dal gesto che compie, ma lasciamoci anche provocare da quella domanda che Gesù rivolge a Marta: «credi questo?» (v. 26).

Anzitutto Gesù, quando pronuncia questa parola, ha di fronte l'esperienza della morte di un amico, ma, più in profondità, ha davanti agli occhi la sua imminente morte. Gesù dice: «Io sono la resurrezione e la vita» guardando in faccia la morte, cioè la negazione della vita. Perché proprio se si rimane umanamente di fronte alla morte, ci si può porre la domanda più radicale: che cos'è la vita? Che senso ha una vita che inesorabilmente si conclude con la morte? Tra l'altro Gesù, come abbiamo già sottolineato, non impedisce la morte dell'amico Lazzaro. Ama questo amico (cfr. vv. 3 e 36), eppure se ne sta lontano dalla sua sofferenza, sembra indifferente, lo lascia passare attraverso la morte. Perché? E anche qui siamo di fronte al mistero dell'esistenza dell'uomo, amato da Dio e

tuttavia abbandonato alla morte; siamo di fronte a un Dio che ci dice di amarci e tuttavia sembra indifferente alla nostra vita. Mistero che diventa ancora più fitto perché si riflette nella croce, nello scandalo del Figlio di Dio abbandonato al fallimento. E tutto questo provoca una domanda non meno radicale: ma la morte ha un senso? Anzi, Dio può dargli un senso nel suo amore?

Interrogativi troppo grandi per noi, ma reali e che non possiamo fuggire. E per affrontarli dobbiamo rimanere simbolicamente davanti a quel sepolcro che sembra annullare la vita (cfr. v. 38). È questo il primo e importante passo a cui ci guida la parola e il gesto di Gesù, perché il grande rischio dell'uomo è quello di fuggire di fronte alla morte e illudersi che essa non abbia nulla a che fare con la propria esistenza. E non è tanto la paura o l'angoscia di fronte alla morte: in fondo queste reazioni non sono una fuga, ma il grido della vita che è in noi e che vuole rimanere in noi. La fuga dell'uomo d'oggi sta nel cancellare il volto della morte dalla propria esistenza, come se non esistesse o come se uno potesse prolungare all'infinito la vita per non incontrarla mai. E meno ci si abitua a guardare, e più si ha paura di essa. Oggi non ci si interroga più sulla morte, perché non ci si interroga più sul vero senso della vita. Oggi l'uomo fatica a mantenere unito in se stesso il binomio, in sé paradossale, di vita e morte; ecco perché non si capisce più l'apertura che l'una ha verso l'altra.

Ecco perché Gesù ci apre alla vita a partire dalla morte: dalla sua e dalla nostra morte. Ai discepoli disorientati, all'uomo disorientato che incontra nella sua esistenza tante esperienze di morte le quali sembrano il sepolcro di ogni desiderio di vita, Gesù offre una parola e un segno per mostrare il significato profondo e intenso della morte: anzitutto della sua morte, la croce, ma anche della nostra morte. «*Io sono la resurrezione e la vita*»: ecco la parola che ci fa andare al di là della nostra morte e nella quale noi dobbiamo porre la nostra fede, nonostante la nostra esistenza sia segnata dalla morte. Noi dobbiamo credere a un volto che è vita; a una presenza che pone ogni nostro istante, ogni nostro atto, ogni nostra parola, tutto ciò che siamo, tutto il nostro cammino, sotto il segno della vita, nel luogo della vita. «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo» (v. 27): la risposta di Marta è la risposta vera, della fede, che ci fa accogliere il volto della vita in Gesù, entrare in una relazione che è vita. E credere in colui che è la resurrezione e la vita significa vivere fin d'ora: il credente è un vivente e pur passando attraverso tante esperienze di morte fino a giungere a quella esperienza che sembra tranciare ogni desiderio di vita (il sepolcro), cammina nella vita, amando, donando, trasformando tutto ciò che è bello e buono in occasione di vita (cfr. vv. 25-26). Dobbiamo convincerci di questo: la vita oltre la morte comincia nel momento in cui prendiamo sul serio l'incontro con Cristo; incomincia ogni volta in cui il Signore Gesù ci grida, pronunciando il nostro nome, «vieni fuori» (v. 43), ogni volta che ci strappa dai tanti sepolcri in cui noi chiudiamo il nostro desiderio di vita lasciandolo corrompere nella morte (cfr. Ez 37,12-13). È questo che dobbiamo credere ed è questo il miracolo, la resurrezione che ci prepara a quella vita senza fine, di cui noi non sappiamo nulla benché la speriamo, ma che certamente sarà comunione con il Risorto, vera pienezza di ogni desiderio di vita.

Come credenti non abbiamo nessun privilegio umano di fronte alla morte. Non possiamo pretendere miracoli. Come credenti dobbiamo solo fissare lo sguardo su Cristo, credere che proprio lui, il Figlio di Dio, ha voluto condividere la nostra morte, trasformandola in dono e in fonte di vita; e dobbiamo condividere con lui proprio questa esperienza perché la nostra morte diventi apertura alla vita. Gesù non indica all'uomo una via facile alla pienezza della vita che eviti la morte, ma si presenta come la risurrezione e la vita. Questo è il cammino che ci conduce nel luogo della vita.

Sant'Ambrogio, meditando questo testo evangelico, ci invita a pregare con queste parole: «Degnati Signore di venire alla mia tomba e di lavarmi con le tue lacrime... Signore, chiama fuori il tuo servo. Alla tua voce io uscirò libero e diventerò uno dei commensali al tuo convito. La tua casa sarà pervasa da profumo, se custodirai quello che ti sei degnato di redimere».